

8. **L'Europa: (forse) una società-con-cura una società del lifelong learning***

Laura Balbo

8.1. **Premessa**

Parlare di «cura» (concetto, parola, inusuali o meglio, inesistenti nel linguaggio delle scienze sociali italiane ancora non molto tempo fa) mi offre l'occasione per rivisitare temi e riflessioni di un lungo e ricco percorso di ricerca, che è anche il mio, a partire dal quale si possono trarre spunti non scontati per leggere quel che succede nei «mondi contemporanei» (Augé) e, soprattutto, per guardare con curiosità alle tendenze e potenzialità dei mondi futuri.

Il percorso che riesamino, e i suoi vari approfondimenti e passaggi e svolte, mostrano intrecci con punti di vista disciplinari, curiosità intellettuali ed esperienze diversi, e con una molteplicità di filoni teorici e di analisi empirica sulla società contemporanea: in particolare a) l'ampio campo di studi che sintetizzo dicendo «la ricerca delle donne»; b) il dibattito sulla società moderna come «società del welfare e del dopo-welfare»; c) la prospettiva teorica che considero più feconda e stimolante oggi nelle scienze sociali, gli studi che si possono raccogliere sotto il titolo la «modernità riflessiva».

La riflessione che propongo è questa. Le pratiche della cura sono una dimensione fondamentale della società in cui viviamo; in un certo senso, ne sono espressione paradigmatica, e riprendo l'espressione «società con cura» (che viene dal dibattito dei paesi nordici) come quella che meglio richiama il complesso degli elementi che vorrei evocare.

Sono, le nostre, società con sofisticate aspettative rispetto al benessere e al come ci si prende cura (nel senso più ampio), e questo caratterizza le pratiche della vita quotidiana; società che dispongono di risorse straordinarie (pure in una fase in cui l'economia e le politiche sociali mostrano elementi molteplici di «crisi»), la nostra è una

* Il testo qui pubblicato, relativo alla relazione di Laura Balbo, è ora edito quale introduzione al volume Duccio Demetrio, Elisabetta Donini, Barbara Mapelli, Salvatore Natoli, Marina Piazza, Anna Segre, *Il libro della cura di sé degli altri del mondo*, Rosenberg & Sellier, Torino 1999. Lo pubblichiamo per gentile concessione dell'autrice e dell'editore che ringraziamo.

situazione incomparabilmente migliore di quella di altre parti del mondo, o del passato); e che, proprio negli anni in cui viviamo, risultano segnate da innovazioni (penso sia a soluzioni organizzative, sia alle potenzialità della tecnologia, rispetto al vivere quotidiano) le cui implicazioni probabilmente non siamo ancora in grado di comprendere appieno.

Un secondo passaggio si fonda su una prospettiva di analisi che ritengo essenziale leggere in parallelo: quella che della nostra società mette in luce processi di «autoriflessività», «riflessività sociale», «modernizzazione riflessiva». Ci è richiesto, e siamo in grado, di vivere come «soggetti riflessivi», «competenti della complessività del quotidiano». Si parla di «biografie riflessive» (Giddens) e di «biografie-fai-da-te» (Beck); e del continuo «improvvisare» che caratterizza le circostanze del nostro vivere (Mary Catherine Bateson).

Che rapporto c'è tra questi tratti della società «de-tradizionalizzata» e l'ipotesi di una «società-con-cura»? L'espressione che mi sembra cogliere meglio le connessioni tra queste due prospettive di lettura è *società del lifelong learning*: la nostra è una società nella quale nel vivere quotidiano si continua ad apprendere lungo tutto l'arco della vita; e siamo non solo disponibili, anche capaci di farlo.

Cerco dunque di sviluppare questa ipotesi mettendo a fuoco alcune situazioni che hanno al centro le donne adulte: le loro strategie, il loro lavoro. E mi chiedo se si possa immaginare, per l'Europa degli anni che abbiamo davanti, lo scenario di una società-con-cura e, dunque, del *lifelong learning*. Non si può infatti pensare la cultura della cura senza pratiche di auto-riflessività e improvvisazione e creatività: ci si orienta, ci si informa, ci si aggiorna, si studia. E, aggiungo, non si può definire il concetto di *lifelong learning* se non tenendolo fortemente radicato nel vivere concreto di attori e attrici sociali. Sono cioè in gioco anche le pratiche di cura, cruciali in una «cultura» che definisce il benessere e il prendersi cura (di sé, di altri) come obiettivo e responsabilità, aspirazione e impegno, per le donne adulte in particolare.

8.2. Vite di donne adulte Il patchwork, metafora del vivere quotidiano

Descrivendo le condizioni di vita delle donne adulte, in più occasioni ho utilizzato la metafora del *patchwork*: e qui (il contesto europeo, questa fase) la trovo ancora una volta appropriata, per le molte indicazioni e associazioni che suggerisce, indirette e dirette, sulle esperienze del vivere in una società come la nostra.

Patchwork è il lavoro di fare le coperte in cui vengono combinati innumerevoli pezzi di tessuto e messi insieme i frammenti di stoffa disponibile (nelle situazioni più comuni, i resti dei lavori di cucito di casa), creando però ordine e senso nel disegno, nella combinazione dei colori, nell'effetto di insieme. Attività di donne, che richiede... gioco di invenzione... che fissa motivi e colori... e crea effetti anche di grande bellezza...

Le donne cucivano assieme resti di stoffa di tutti i tipi, e ne risultava l'effetto di un puzzle... le coperte che conserviamo dai tempi più lontani erano chiamate *crazy quilts* (Balbo, 1982).

Se trasferiamo questa immagine ai dati della società in cui viviamo, il «mettere insieme» le diverse risorse, il combinare ciò che in concreto, caso per caso, è

disponibile, valutando i bisogni di ciascun membro della famiglia, il «dare ordine e senso» alla organizzazione quotidiana, sono le attività in cui le donne adulte sono impegnate.

Le nostre società – di welfare e di dopo-welfare: dalla Seconda guerra mondiale in avanti – sono del tutto peculiari sistemi di produzione, distribuzione e uso delle risorse, nel senso che mai in passato c'è stata tanta abbondanza e diversità di risposte per i bisogni del vivere. Mai ci sono stati meccanismi e istituzioni di allocazione di beni e servizi così articolati e complessi, né farne uso ha richiesto tante competenze di informazione, di capacità di comparazione, di verifica, come quelle oggi necessarie. Studiosi e studiosi hanno messo in luce come sia maturata, nell'arco dei decenni passati e per effetto di diversi processi paralleli (che ho analizzato parlando degli anni «dal welfare in avanti», Balbo, 1995) in differenti contesti della modernità occidentale ma soprattutto in Europa, una «cultura» del benessere quotidiano e del prendersi cura: cioè aspettative, istituzioni, pratiche. Si sono moltiplicate e istituzionalizzate quelle che chiamiamo *helping*, o *human professions*; parliamo di personalizzazione e qualità dei servizi e dei prodotti di mercato; e osserviamo le donne adulte nel loro lavoro familiare, responsabili della vita quotidiana e del benessere, proprio e di altri e, in questo, *esperte*. Marina Bianchi ha sviluppato questa ipotesi mostrando come sia stato attraverso pratiche di uso di servizi pubblici, in particolare negli anni settanta, che per molte si è compiuta una esperienza di «intellettualizzazione».

La stessa persona – donna adulta – è tenuta a farsi carico di più ruoli, che richiedono singolarissime modalità di relazione e pratiche emotive e responsabilità (il lavoro di cura, è stato detto, è «pluridimensionale»). Ciò di cui si ha bisogno per vivere (un bambino, la persona anziana, altri adulti) differisce da persona a persona e da un momento ad un altro, e i bisogni sono diversi in contesti diversi, richiedono una costante interpretazione e ridefinizione. Questo comporta scelte non facilmente tra loro armonizzabili, e genera sentimenti, spesso, ambivalenti, ambigui. Su tutto questo si ritorna «con la testa», ha osservato Marina Piazza: il lavoro di cura «richiede pensiero».

Oggi, proponendo una concettualizzazione in parte diversa, direi che sono la disponibilità ad apprendere, a un continuo «lavoro della riflessività», che caratterizzano le donne nelle attività di cura.

Sono le vite e le pratiche della maggior parte di noi.

8.3. L'esperienza del consumare

Una parte considerevole delle nostre attività quotidiane ha a che vedere con il consumare, tratto che è stato quasi sempre descritto banalizzandone le implicazioni e il significato. «Lavoro di consumo» è un'espressione appropriata, introdotta da molto tempo nel nostro linguaggio da Ilona Kickbusch. Ma solo a metà degli anni novanta (in una antologia curata da D. Miller, *Acknowledging consumption*) trovo una elaborazione che esplicitamente, fin dal titolo appunto, si propone di mettere in luce il posto che occupano, nell'organizzazione sociale del nostro tempo, le pratiche del consumare. Vi si critica la centralità attribuita ai processi produttivi nell'economia e più in generale nelle scienze sociali (mentre i consumi sono l'espressione di soggetti che non contano: passivi, eterodiretti, manipolati) insistendo su un dato che è ovvio: dai comportamenti di consumo, interconnessi ormai a livello mondiale, dipendono equilibri politi-

ci, problemi ambientali, le forme che assumono sia l'organizzazione della produzione sia quella dei mercati. Il futuro dell'umanità ne è condizionato.

E si respingono analisi banali e piatte del «consumismo» come patologia del nostro tempo. Consumare, in una società moderna, è ciò di cui soprattutto è fatta la vita della maggioranza di noi, e le donne adulte, in particolare, sono coinvolte quotidianamente, permanentemente, nel mondo dei consumi. In questo testo trovo innovativi soprattutto due filoni di contributi: quelli attenti a ciò che gli studi femministi hanno sviluppato come prospettiva di osservazione sulle pratiche e le responsabilità delle donne adulte, e le analisi dei «consumatori» come soggetti differenziati e consapevoli, e delle loro articolate strategie: il contrario dello stereotipo corrente.

Antropologi, storici, sociologi, geografi, rovesciano il modo (spesso miope, in ogni caso insufficiente) di leggere ciò che gli attori sociali e le donne adulte in particolare, non possono non fare: comprare, e dunque scegliere, combinare insieme, usare oggetti e prestazioni. In gioco non è solo il valore materiale dei beni, ma il loro significato simbolico (questo emerge anche nelle scelte più minute ed apparentemente irrilevanti, come ha mostrato con grandissima intelligenza Mary Douglas). Organizzare la casa, presentarsi in un certo modo nel proprio aspetto esteriore, cosa si mangia e si beve, le cure del corpo e della psiche, dove e come si fanno le vacanze, e naturalmente i consumi culturali: attraverso atti come questi esprimiamo sentimenti, affetti, emozioni, ci mettiamo in relazione con gli altri, definiamo noi stessi, segnaliamo a quale cultura apparteniamo (o più spesso, scegliamo dove collocarci, tra differenti «subculture» o stili di vita).

Studi di situazioni specifiche o di particolari tipi di consumatori – appartenenti a fasce di età differenti, coloro che provengono da culture diverse da quella europea, o le casalinghe, soggetti a lungo ignorati, resi visibili per la prima volta da Ann Oakley – illustrano bene come «consumare» non sia un'attività tutto eterodiretta e passiva, né, d'altra parte, guidata da parametri di pura «razionalità economica». Michel de Certeau ha parlato delle «astuzie» che di continuo vengono messe in atto, osservando che «c'è un alto potenziale di creatività nelle pratiche quotidiane». Le casalinghe intervistate in molte ricerche inglesi mostrano di agire «con perspicacia», nota Daniel Miller, «più che sulla base di complesse elaborazioni teoriche».

Certo, si tratta di comportamenti riflessivi.

È chiaro, allora, come il metro con cui definiamo e misuriamo una «società con cura», dunque le minute azioni e relazioni del quotidiano, si basa anche, forse soprattutto, sulle scelte di consumo (di beni, di servizi, di prodotti culturali). Io aggiungo: ci troviamo ad agire in un contesto in cui i beni, i servizi, informazioni, significati simbolici che ci vengono ininterrottamente proposti sono diversificati, mutevoli, spesso di non facile interpretazione. Ciò che emerge è proprio la disponibilità ad imparare (nuovi modi di fare, nuovi possibili usi, il «senso» che anche gli oggetti quotidiani assumono): in una società de-tradizionalizzata, questa è una competenza fondamentale.

8.4. La vita quotidiana in contesti ad alta densità tecnologica

Ciò è particolarmente vero se mettiamo a fuoco i dati del nostro vivere in «contesti ad alta densità tecnologica». Le cose che fanno parte della cultura tecnolo-

gica del nostro tempo, che bisogna imparare a conoscere e ad usare sono davvero tante: oggetti domestici, strumenti di lavoro e di gioco, il fax, il computer, il videogame, il telefono cellulare, il kit per l'autodiagnosi. Ci familiarizziamo, scambiamo esperienze, diventiamo man mano più informati. Certo, si mettono in luce anche atteggiamenti di tecnofobia: ma tutti, o quasi, siamo tenuti a saper usare quello che potremmo definire un «pacchetto standard» di oggetti e procedure.

Questo riguarda, è ovvio, molte situazioni professionali, ma anche attività di tempo libero e il normale vivere di ogni giorno. Si usa il bancomat e si fanno acquisti a distanza, i programmi delle lavatrici sono sempre più sofisticati, videoregistratori e computer si trovano in moltissime case; e c'è il termine «tecnologie di aiuto alla vita quotidiana».

Straordinari cambiamenti hanno avuto luogo nel campo della salute, naturalmente a partire dalle pratiche legate alla riproduzione, e al mettere al mondo ed allevare i bambini. Strumenti di controllo a distanza rendono possibile l'autogestione di molte patologie. Ci sono apparecchiature per l'assistenza respiratoria o la dialisi renale a domicilio, che consentono di monitorare e controllare situazioni anche assai delicate. Ai pazienti (e soprattutto alle loro *caregivers*) si affidano compiti di sempre maggiore importanza, che ne sottolineano la responsabilizzazione nelle decisioni da prendere e nella pratica quotidiana di complesse terapie: si informano, si riappropriano di competenze anche specialistiche, partecipano alle decisioni diagnostiche e terapeutiche. In queste condizioni, l'esperienza della quotidianità si modifica, si reinventa: siamo competenti della complessità del quotidiano perché ci viene richiesto di continuare ad imparare e agire riflessivamente è necessario.

Altrettanto importante è dimenticare, cancellare. Il mondo della ricerca neurologica e psicologica sui meccanismi della mente ha prodotto osservazioni di straordinario interesse su questi complessi meccanismi. Anche i progetti e le strategie di vita e l'organizzazione sociale della nostra modernità riflessiva vanno studiati in questa prospettiva. Ciascuna particolare fase del ciclo di vita richiede che ci si attrezzi con un bagaglio di competenze del tutto particolare. Nozioni che sono essenziali in un certo momento di crescita del bambino, o rispetto a uno specifico problema di salute, o di fronte a una persona che invecchia diventano rapidamente obsolete, inutilizzabili.

8.5. Appartenere a più mondi

Un ultimo insieme di dati e riflessioni riguarda l'esperienza, che nelle nostre società coinvolge numeri altissimi di persone, dell'«appartenere a più mondi», dell'essere «in transito» (Rosi Braidotti).

Sono decine e decine di milioni coloro che oggi vivono essendo immigrati, esuli, rifugiati politici, o appartenenti a «minoranze», o di «seconda generazione». Chi abita uno spazio *tra* mondi, tradizioni, culture, è evidentemente coinvolto in pratiche di apprendimento continuo: passa da luogo a luogo, da un codice linguistico e culturale ad un altro. Deve adattarsi a cambiare di continuo ritmi e modi di vivere e nel farlo, investe risorse mentali ed emotive. «Bricolage culturale» è stato detto, emergere di «identità sincretiche». Tahar Ben Jelloun sintetizza l'esperienza con queste parole: «si cerca, si improvvisa, si sperimenta»: è un multilinguismo che non attiene solo al

parlare, ma comporta il fatto di «pensare in una lingua straniera» e impegna costantemente a *tradurre*.

Materiali per riflettere in chiave di vita quotidiana sulle migrazioni nel mondo moderno li traggio dalla ricca letteratura sociologica sulle situazioni di vita di «minoranze etniche» in Europa e nelle «comunità transnazionali» che si sono venute costruendo sui due versanti del confine tra Messico e Stati Uniti. In questi processi, è stato osservato, le donne hanno ruoli particolari e particolare visibilità: l'aspetto, il modo di vestirsi, i modi di arredare la propria casa, i rituali domestici e familiari forniscono immagini concrete e quotidiane del sé e riflettono una identità sociale che non coincide pienamente né con l'uno né con l'altro dei due mondi: appunto «transnazionale», e innovativa.

Gli uomini, soli o a piccoli gruppi nell'ambito dei contesti di lavoro, denunciano la fatica e lamentano l'isolamento: viceversa frequente è che le donne riescano a sviluppare una «duplice competenza culturale», stabilendo rapporti con il sistema assistenziale, con i servizi, con il quartiere, in un processo di interazione e di apprendimento. Forti anche delle proprie radici e di elementi della propria tradizione, che in modi complessi conservano e tramandano, spesso riescono a realizzare un compromesso positivo tra gli stili di vita propri della cultura di origine e quelli della società di arrivo. Al meglio, attuano strategie appropriate al contesto della modernità con l'obiettivo di realizzare, per sé e per i propri figli, modi costruttivi di inserimento: in questo senso continuano ad imparare, per realizzare appunto la competenza culturale di cui hanno bisogno e pratiche di costruzione di identità: lavoro della riflessività, *lifelong learning*.

8.6. Lo scenario di una «società-con-cura»

La mia lettura senza dubbio forza questi dati, nel senso che va nella direzione di rendere plausibile (suggestiva, convincente?) l'ipotesi che propongo: le donne adulte di questa generazione, nel contesto in cui vivono, sono capaci di percorsi di riflessività e di apprendimento (rispetto ai compiti quotidiani di «esperte» del benessere proprio e di altri). È peraltro un'osservazione che emerge da molte ricerche; e significativo sarebbe anche prendere in esame aspetti relativi alla vita professionale (le donne sono molto numerose come addette ai servizi, all'assistenza, a curare, a insegnare, alla sanità, alla comunicazione, alle relazioni); e gli incroci tra le due sfere, quella del lavoro e quella familiare.

A livello teorico si potrebbe riprendere la tradizione di studi che già prima ho richiamato: concetti come «carattere sociale femminile», «lavoro di cura», «cultura della cura».

Ulrike Prokop ha proposto, negli anni settanta, una teoria della produzione femminile che suggerisce che sia proprio delle donne (tenendo conto delle pratiche del vivere quotidiano e in modo specifico di quelle di cura) un «carattere sociale» orientato ai bisogni. Sono in gioco doti «femminili», innate o apprese per effetto di una socializzazione caratterizzata in questo senso, attente ai rapporti, alla comunicazione, alle risposte da dare alla domanda di benessere.

Gli studi sulla «doppia presenza» e sul «lavoro di cura», negli stessi anni,

hanno descritto le competenze e le strategie delle donne adulte proprie di una fase sociale e storica determinata, e di una particolare condizione, le società del welfare e del dopo-welfare in Europa. E hanno sviluppato un'elaborazione teorica che mette al centro le dimensioni dell'«intellettualità diffusa», del «lavoro-per sé» e la componente irrinunciabile, cruciale, del «tempo-per-sé»¹.

Qui ho voluto sottolineare come far posto, nell'approccio della «modernizzazione riflessiva», alla dimensione di genere, arricchisca e articoli la prospettiva teorica e la lettura dei dati; e d'altra parte, come conti l'agire quotidiano di attrici sociali capaci di apprendimento continuo e impegnate nel permanente lavoro della riflessività nel complesso di risorse in vari modi connesse con lo scenario di una «società-con-cura».

Riprendo a questo punto alcuni passaggi in termini meno semplificati, più problematici. Per alcune, per alcuni, le condizioni del vivere nella nostra modernità senza dubbio mettono in moto esperienze come quelle descritte prima (che corrispondono, nelle parole di Duccio Demetrio, al fatto che «apprendere in età adulta è esperienza *strutturale* alla propria adultità»). Sarebbe molto interessante anche considerare ruoli e pratiche delle donne con riferimento a schemi teorici consolidati, e penso naturalmente al dibattito oggi aperto attorno al concetto di «razionalità»².

Quali adulti e adulte, è allora la domanda, e a quali condizioni, e dentro quale quadro di regole e di istituzioni, sono in grado di agire come soggetti sociali riflessivi, competenti, innovativi; che cosa comporta, per coloro che questa esperienza la vivono (dunque, tutti noi) esserlo o meno, riuscirci o no; e ancora, come ne sono segnati l'ordine sociale e gli scenari futuri? In altre parole: le esperienze della riflessività e la pressione all'apprendere non hanno per tutti le stesse conseguenze: non si può ignorare come, secondo molti osservatori, le condizioni del nostro vivere producano ansia, conformismo, passività; in ogni caso, assistiamo a processi che generano inclusione ed esclusione (in modi specifici e in gran parte inediti); ci sono «vincitori» e «perdenti».

Contano, è evidente, variabili personali come il livello di istruzione, caratteristiche legate alla generazione e all'età, l'accesso a risorse culturali e materiali, dove si vive, se si è o meno in buona salute, e altre ancora.

Ma qui metto l'accento su dati strutturali e culturali; e mi chiedo quali circostanze, quali istituzioni e politiche, nella società europea che va prendendo forma, possano essere «generative» o «facilitanti» di un'Europa della cura e del *lifelong learning*. Le due dimensioni non sono separate, o irrilevanti l'una rispetto all'altra; ma neppure banalmente convergono. È certo possibile che soggetti capaci di riflessività e di

-
1. Il richiamo è al percorso di ricerca sviluppato da un gruppo di sociologhe italiane (attive attorno alla sigla *Griff*) che hanno concettualizzato l'esperienza di vita delle donne adulte facendo riferimento, o meglio introducendo nel linguaggio della ricerca, termini che sono appunto «lavoro di cura», «doppia presenza» (Balbo, Bianchi, Bimbi, Chiarretti, Colombo, Piazza). Mi limito qui a riportare due notazioni: «con la doppia presenza si è proposta una riflessione sui modelli di transizione dell'identità femminile (e maschile) nella società contemporanea [...] dal dibattito è emersa soprattutto la figura di un attore sociale «donna» capace di pensiero strategico» (Franca Bimbi, 1992, 57). «Il possesso di informazioni e la capacità di fornirle e di farle circolare diventa parte sempre più importante del lavoro di cura nella nostra società» (Marina Bianchi, 1982, 83).
 2. Assai stimolante, anche, mi è sembrato provare a leggere in questa chiave un recente contributo che porterebbe ad indagare l'«uso strategico della conoscenza», così come qui definito, secondo gli schemi della teoria dei giochi (Bicchieri, 1998).

apprendere scelgano di rinchiudersi nei propri percorsi individuali, o in una dimensione «familista», o di «tribù». In altre parole, non è detto che si diano le condizioni per una «mobilitazione riflessiva» (Beck); e da una tale premessa, in ogni caso, non è detto che si passi allo scenario a cui allude l'espressione «società con cura». Un'Europa che non valorizzi in primo luogo la dimensione della competitività; che non annulli le caratteristiche che le derivano da ciò che di positivo ha realizzato negli anni del welfare state; e che sviluppi istituzioni e regole non ostili, anzi volte ad agevolare, percorsi di riflessività e di *lifelong learning*: niente di questo è scontato. Al contrario, ci troviamo in una fase in cui nell'agenda dei governi e nel dibattito politico temi ed esperienze del sociale hanno poco peso e assai debole risonanza e, soprattutto, manca una visione di scenario³.

Vorrei a questo punto dire soltanto che questo mi appare come uno spazio (di ricerca, dibattito, proposte) che ha senso frequentare. E che promuovere risorse e competenze per una società-con-cura dovrebbe essere parte della definizione di Europa che per gli anni a venire cerchiamo di costruire⁴.

-
3. C'è peraltro un dibattito aperto, a livello europeo e non solo, su come si vadano trasformando le nostre società (e insieme gli schemi di lettura prevalenti negli anni passati). Prendo un riferimento tra i molti possibili, scegliendolo perché si propone come sede autorevole, «europea», e (ci si augura) visibile: il progetto «The Sociale Quality of Europe». Al centro del percorso di discussione e di proposta che è stato avviato c'è appunto questa considerazione: la costruzione dell'Europa ha bisogno di una forte dimensione sociale. Presentato ad Amsterdam in occasione della conferenza intergovernativa del giugno 1997, il progetto prende corpo in convegni internazionali, in una serie di volumi (il primo, *The Social Quality of Europe* è uscito a fine '97; un secondo è in corso di stampa), e in una rivista «The Social Quality of Europe».
 4. Ho presenti, come rilevanti a questo proposito, due filoni di contributi, quelli relativi alla «società dei saperi», in cui si va affermando l'idea di una cultura («europea»?) segnata da tradizioni specifiche e da un patrimonio di risorse umane che vanno valorizzate; e su un altro versante l'attenzione, che di nuovo si riflette in molti documenti, a bisogni e meccanismi di riorganizzazione sociale. Quanto al primo, il riferimento d'obbligo è al Libro Bianco del 1993, a partire dal quale prendono forma anche una serie di innovazioni nel linguaggio e nei temi proposti al dibattito politico. Sono andate poi moltiplicandosi occasioni ed elaborazioni, e per il 1998 richiamo due fatti, di importanza anche simbolica: l'approvazione del V Programma Quadro da parte del Parlamento Europeo, per gli aspetti che riguardano appunto la «società dei saperi»; e il «documento della Sorbona», cioè la dichiarazione congiunta, firmata a Parigi dai ministri di Francia, Gran Bretagna, Germania e Italia, che dà inizio a una «architettura europea» della formazione superiore (in cui si fa ampio posto al *lifelong learning*). Quanto al secondo: cambiano le modalità del lavorare, i tempi del vivere, le relazioni tra uomini e donne adulti e i rispettivi contributi al benessere (possiamo dunque dire, alle pratiche di cura nella vita familiare (Hantrais e Letablier, 1996). In particolare mi sembrano rilevanti le proposte e sperimentazioni che vengono fatte conoscere sotto l'etichetta di misure per «conciliare vita familiare e lavoro» che negli anni scorsi hanno messo a fuoco in termini innovativi proprio una definizione di «società con cura», capace di regole, istituzioni, «facilitanti» e che in parallelo riconosca a coloro che mandano avanti il vivere quotidiano libertà di scelte, autonomia, competenza (Rapporti del network europeo «Famiglie e Lavoro» 1995 e 1996).

8.7. Riferimenti bibliografici

Augé Marc

Pour une anthropologie des mondes contemporains, Aubier, Paris 1994.

Balbo Laura

Competenti della complessità del quotidiano, «Inchiesta», 1995, XXV, n. 109; *Dal welfare state in avanti. Frequentare il futuro*, «Qualità/Equità», 1996, I, 1; *Una modernità e riflessività limitata*, «Pluriverso», 1996, I, 3.

Bateson Mary Catherine

Comporre una vita, Feltrinelli, Milano 1992.

Bianchi Marina in Laura Balbo e Marina Bianchi (a cura di)

Ricomposizioni, Franco Angeli, Milano 1982, «Collana Griff».

Bicchieri Cristina

Azione collettiva e razionalità sociale, Feltrinelli, Milano 1998.

Bimbi Franca

Le dimensioni concettuali della doppia presenza in Laura Balbo (a cura di), *Tempi di vita*, Feltrinelli, Milano 1992.

Braidotti Rosi

Soggetto nomade, Donzelli, Roma 1995.

Chiaretti Giuliana (a cura di),

Doppia Presenza. Lavoro intellettuale e lavoro per sé, Franco Angeli, Milano 1981.

De Certeau Michel

L'invention du quotidien, n.e. Gallimard, Paris 1990.

Douglas Mary

Il mondo delle cose, Il Mulino, Bologna 1984.

European Community, Network of Experts «Families & Work»

Report on the European Social Innovation Prize «Reconciling Work and Family Life», 1995 e 1996.

Hantrais Linda and Letablier Marie-Thérèse

Families and Family Policies in Europe, Longman 1996.

Miller Daniel (a cura di)

Acknowledging Consumption. A Review of New Studies, Routledge, Londra e New York 1995.

Prokop Ulrike

Realtà e desiderio. L'ambivalenza femminile, Feltrinelli, Milano 1978.